

Il fuoco del bosco senza nome.

Ormai da settimane al castello non si pensava ad altro: come riuscire a guarire la rara e misteriosa malattia che affliggeva la Principessa Dolcebrace, una terribile e inspiegabile malinconia che le migliori menti, non solo del regno di Re Asturzio, ma anche di tutti quelli confinanti, non avevano saputo come affrontare: finché a Porfido, mago di corte, non venne un'idea bizzarra, più simile in verità ad un frutto di disperazione che ad uno di sapienza; bisognava che la ragazza, in virtù del suo nome, restasse esposta per un intero giorno e per una notte intera al fuoco magico di rami provenienti dal Bosco Senza Nome, un bosco maestoso che sorgeva proprio ai confini del grande regno di Re Asturzio.

"Però ci sono dei problemi", disse il mago: "Prima di tutto il fuoco magico ha luogo soltanto, e nemmeno sempre, se i rami sono stati spezzati dal vento; poi, non è molto diverso da un fuoco qualsiasi, e chiunque lo cerchi dovrà fidarsi solo del proprio istinto per capire se l'ha trovato oppure no; infine dovrà cimentarsi nella ricerca un giovane puro di cuore e ricco di fantasia, ma che da queste sue qualità si guadagni da vivere, ed egli avrà a disposizione tre tentativi per trovare il fuoco magico, dopodiché non sarà più possibile scovarlo per un anno intero".

Pur se con qualche perplessità per tutte le condizioni e le difficoltà di questa trovata di Porfido, Re Asturzio fece allora proclamare un bando per annunciare che si cercava un giovane puro di cuore e ricco di fantasia che campasse di tali sue doti: se fosse riuscito a portare a castello dal Bosco Senza Nome i rami capaci di accendere il fuoco magico, per guarire la Principessa Dolcebrace, l'avrebbe avuta in sposa. Tanti, come si può ben immaginare, furono gli aspiranti, e tutti furono costretti a tornare sui propri passi con la coda tra le gambe dopo appena una delle liquide occhiate del mago. Ma alla fine il giovane si trovò: era un forestiero di nome Venanzio, da pochi giorni giunto in città con la sua lanterna magica, con la quale faceva divertire a poco prezzo la povera gente dei paesi che visitava. Anzi, date le circostanze, provò a mostrare alla Principessa le sue vedute più belle e divertenti: stese il suo telo bianco nel salone delle feste, fece spegnere tutti i lumi, ed accesa la sua lanterna mostrò: la testa di un buongustaio tentato da cento leccornie che si trasformava in quella di un maiale; le ossa di uno scheletro ghignante che all'improvviso si sparpagliavano in ogni direzione; il pomeriggio che diventava notte su una piccola baia popolata di barche da pesca; e poi ancora giochi di ombre con le mani e con sagome di draghi e cavalieri di legno nerodipinto. Ma non ci fu niente da fare: mentre tutta la corte ora rideva di gusto, ora esclamava di meraviglia, la Principessa restava muta e ferma prigioniera del suo male.

Così Venanzio venne ben istruito da Porfido su tutto ciò che doveva sapere e, già il mattino seguente, partì alla volta del Bosco Senza Nome. Dopo due giorni di viaggio arrivò al bosco, e dopo altri due giorni trovò tre grossi rami rotti con evidenza da un forte vento: senza indugio ne bruciò uno per capire se quel legno era adatto ad accendere il fuoco magico. Non andò molto che la sua mente cominciò a vedere immagini coloratissime e mutevoli e fantastici gorghi di luce: "E' sicuramente l'effetto del fuoco magico!", pensò Venanzio, che ripartì di gran carriera per portare al più presto i due rami rimasti al castello.

Quando arrivò ebbe a malapena il tempo di varcare il portone e scendere da cavallo: lo stavano aspettando con trepidazione, e Porfido avanti a tutti per sapere cosa aveva trovato: e Venanzio tutto contento non si fece certo pregare per raccontare il potere dei rami che portava con sé.

Ma il mago scosse la testa: "L'acre odore della resina che saliva dal fuoco ha fatto comunella con la stanchezza per il viaggio e ha giocato uno scherzo alla tua fantasia, ragazzo", disse, girò i tacchi e se ne tornò nel suo laboratorio. Venanzio, per quanto deluso, non ci pensò su troppo: l'indomani sarebbe ripartito per una nuova missione, ed in quanto agli scherzi della sua fantasia ne avrebbe fatto memoria per dipingere dei vetri nuovi per la sua lanterna.

Stavolta furono necessari cinque giorni per incontrare sul cammino altri quattro bei rami vittime della tempesta: immediatamente, nonostante gli pesasse assai la fatica, Venanzio fece la

prova, e non andò molto che la sua mente cominciò a popolarsi di buffi personaggi che facevano smorfie e lazzi e che si scherzavano a vicenda: "Non può che essere l'effetto del fuoco magico!", gridò, e l'eco del suo grido non fece in tempo a spegnersi che già risuonavano impetuosi per il bosco gli zoccoli del cavallo lanciato sulla via del ritorno.

Ancora al castello tutti aspettavano col fiato sospeso: ed infatti, varcato il portone, Venanzio non ebbe neanche il tempo di scendere dal destriero che Porfido gli si parò davanti per interrogarlo. Ma il racconto euforico del giovane non ottenne che un'altra scrollata di capo: "Devi aver bruciato il ramo accanto ad un cespuglio di erba matta, quella farebbe venire le visioni a chiunque!", disse il mago, e ritornò seduta stante nel suo laboratorio. Il povero Venanzio era sempre più amareggiato, ma non si perse d'animo: anche delle visioni farà memoria per dipingere vetri per la sua lanterna, e l'indomani all'alba cavalcherà per la terza volta verso le fresche ombre bel Bosco Senza Nome.

Dopo ben otto giorni, quasi sfinito, Venanzio finalmente avvistò due rami abbattuti dal temporale: senza por tempo in mezzo, ne bruciò soltanto un pezzetto, per paura che non ne restasse abbastanza per la Principessa; il fuoco bruciava ormai da un bel po' quando, senza che fosse accaduto nulla, il ragazzo vinto dalla stanchezza si addormentò. E fece un sogno: il Bosco Senza Nome è diventato un deserto con tutti gli alberi ridotti a moncherini bianchi come la calce, e nel mezzo di questa radura desolata si erge un'immensa porta di pietra; sulla porta, dietro una lunghissima barba argentea, sta nascosto un vecchio senza età, ma dritto come un bastone, che lo ferma con gentilezza: "Prima di farti passare, dovrò pesarti l'anima con la mia piuma", gli dice, e tira fuori da sotto la palandrana logora una grossa piuma di tacchino.

Ma fu qui che Venanzio si svegliò di soprassalto, senza sapere come finiva il sogno e proprio convinto di aver fallito per la terza ed ultima volta il suo compito. Caricò ugualmente i rami trovati: "Ne farò bastoni intagliati per indicare le figure durante i miei spettacoli", pensò, e si mise sulla via del ritorno.

Quando arrivò al castello trovò il portone spalancato ed il mago si gli fece incontro di corsa: con il mantello gonfiato dal vento pareva un'aquila che volesse prendere il volo. Venanzio aveva quasi timore di rivelare il suo fallimento, pur tuttavia, mogio mogio, raccontò il suo sogno, e poi restò ad aspettare chiuso nelle spalle che Porfido gliene cantasse un'altra delle sue: e quello, invece, cosa fece? Si mise a saltare e a gridare come un monello che avesse appena centrato la coda di un cane con un sasso; e poi ordinò a due servi di portare subito i rami nella stanza della Principessa e a due ancelle di accendervi quanto prima il fuoco.

Per un giorno intero ed un'intera notte Dolcebrace dovette restare davanti al camino della sua stanza: lì le servirono i pasti, lì si le fece fare toiletta, lì la andarono a trovare il giullare con il suo liuto e le sue canzoni d'amore e la vecchia balia con un cestino di biscotti allo zenzero appena sfornati ed una manciata di storie da passar due ore; lì fu costretta anche a dormire, vigilata dalle due ancelle perché non cascasse dalla sedia. E trascorso il tempo, con il fuoco magico ancora vivo come fosse stato appena acceso, la malinconia abbandonò la Principessa: il suo viso tornò colorito, gli occhi limpidi, ed il sorriso le si schiuse pian piano fresco come lenzuola di bucato. Porfido aveva avuto ragione.

Ed arrivò così il momento di mantenere le promesse: Re Asturzio, che inchiodato all'ansia per la sua figliola si era quasi scordato del suo salvatore - il quale, per la verità, non se l'era passata affatto male, servito e riverito come un signore - lo fece chiamare per soddisfare ai patti. A Venanzio, Dolcebrace sembrava davvero una ragazza bella e virtuosa, ma gli sembrava ancor più bella e virtuosa la sua vita libera ed avventurosa, in giro per le strade e le piazze del mondo a dar gioia alla gente semplice. Fu ricompensato, e con la ricompensa comperò una lanterna più potente e precisa e si fece fare dagli artisti più bravi tanti nuovi vetri: e ritornò a viaggiare.